

IL LIBRO

SEGUE DALLA PRIMA

Per vent'anni, durante il fascismo, c'è stato il dominio del potere. Poi, come una boccata di ossigeno dopo tante camicie tutte di un colore, il tripudio delle istituzioni rappresentative, la democrazia. Ma molte cose sono cambiate. Il Paese è cresciuto, trasformando la sua economia da agricola in industriale e terziaria, sono venute meno due leve insane di questo sviluppo: la svalutazione della lira e lo scarico della spesa pubblica sul debito. Poi l'espansione dei cicli economici positivi si è interrotta e oggi si è bruscamente capovolta. C'è stato l'89 che ha messo fine al giustificazionismo storico e poi Tangentopoli e una generale crisi di identità della politica - squassata da miriadi di partitini prêt-à-porter, filiazioni di idee inesistenti e persone di spropositata ambizione -, la vita politica è stata condizionata dal fenomeno Berlusconi. Nel frattempo, strutturalmente, la società si è fatta veloce, globale, interconnessa. Le vecchie classi sociali non sono più identificabili con blocchi consolidati e omogenei, così come l'informazione e le idee. Tutto è veloce e liquido. Tutto è precario e questo genera ansia, paura del futuro (...)

LA SOCIETÀ VELOCE

Paura del futuro e dunque degli altri, recessione economica che genera disperati bisogni primari, crisi istituzionale e politica. Il pericolo del nostro tempo è tutto qui. E la democrazia, agli occhi di chi ha paura e fame, di chi perde il lavoro o non lo trova, rischia di apparire come un lusso, con la sua lentezza e farraginosità. La società è veloce e le istituzioni sono lente: è qui il rischio principale per la democrazia. Il sistema integralmente parlamentare, così come lo abbiamo conosciuto in Italia, è il migliore per rispondere a questo tempo incerto e impaurito, al bisogno di velocità e di decisione? Forse è il momento di darsi che quel sistema è collassato quando i partiti sono entrati in crisi. I partiti forti, quelli che piacciono al mio amico di sempre Fabrizio Barca, non esistono più. Non esistono in nessuna parte del mondo. Se ne può avere nostalgia in Italia? Sì e no. Sì, perché erano scuole meravigliose, almeno il Pci che ho conosciuto, di discussione, condivisione di valori, partecipazione popolare. No, perché ciò che li teneva insieme era l'ideologia, era quel tempo storico diviso e spregiudicato.

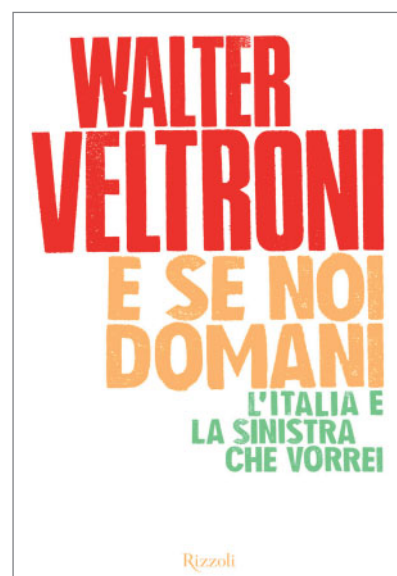
Ora i partiti sono espressione di leadership fuggevoli o, più radicate, di correnti bulimiche di ruoli e potere. E non solo in Italia. I partiti, per rinascere, hanno bisogno di farsi aperti, tanto quanto la società che vogliono costruire. Solo così la politica tornerà a essere bella e si potrà ritrovare nei partiti, restituiti alla loro ragione storica e ideale, lo stesso entusiasmo con cui Fabrizio Barca e io abbiamo trascorso insieme il tempo migliore della nostra gioventù a cercare di aiutare i fratelli vietnamiti o a cercare di rendere più moderna e meno classista la scuola e forse la vita. Se non si riaccendono grandi passioni e se non si ridefiniscono, a levare, gli ambiti della politica restituendo ai cittadini organizzati molti degli scettri confiscati dai partiti, l'invocazione della centralità del partito solido rassicurerà i gruppi dirigenti e i funzionari e le correnti ma non risponderà, come non ha risposto, al vero problema insoluto: dare una casa accogliente a chi non vuole più «appartenerne» a un partito ma vuole «viverlo», anche in modo non stabile, come una esperienza di conoscenza, come uno strumento di relazione con altri che condividono non tutto, ma molto. Nell'Italia dei partiti deboli il governo non decide quasi nulla. E il paradosso è che per decidere è costretto a forzare la Costituzione. Non è normale che si facciano, in una legislatura, decine di decreti, che su questi poi si metta la fiducia impedendo al Parlamento di legiferare liberamente. Questo avviene per reazione alla evidente lentezza della macchina parlamentare e all'insulso bicameralismo legislativo, avviene per il bisogno affannoso di decidere il più velocemente possibile. Un bisogno democratico al quale corrisponde un esercizio che, al fondo, appare distorto della natura del sistema. Così abbiamo elezioni con un sistema proporzionale che attribuisce un premio di maggioranza senza nessuna soglia credibile. Abbiamo l'indicazione del premier sulla scheda come fosse un si-

Fare come in Francia: la via semi-presidenziale

L'ANTICIPAZIONE

WALTER VELTRONI

Nell'Italia dei partiti deboli l'esecutivo non ha poteri. Bisogna scegliere: o un governo forte o il modello della quinta Repubblica francese con doppio turno



E SE NOI DOMANI.

L'ITALIA E LA SINISTRA CHE VORREI
Walter Veltroni

Pag. 144, Euro 12

Mondadori

Pubblichiamo ampi stralci di un capitolo del nuovo libro di Walter Veltroni che sarà da oggi nelle librerie. Il volume, che è un viaggio politico tra la crisi dell'Italia e le sfide della sinistra, sarà presentato al pubblico domenica 19 maggio al Salone del libro di Torino (Sala Gialla, alle ore 14.30) con una discussione tra l'autore e il giornalista Massimo Gramellini.

stema presidenziale. Abbiamo la decretazione d'urgenza e la fiducia che svuotano un Parlamento che dovrebbe essere invece il centro della decisione democratica. Il tutto con mille parlamentari, il doppio di quelli degli Usa, due Camere che fanno la stessa cosa, un governo imprigionato in riti ottocenteschi e un Parlamento con regolamenti consociativi. Piero Calamandrei, genio costituzionale, mise in guardia, con capacità straordinaria di antivedere, dai rischi ai quali il sistema politico, emerso da quel meraviglioso testo che è la Costituzione, si sarebbe esposto nel tempo. Sono parole profetiche, riportate nel resoconto sommario della seconda sottocommissione della Commissione per la Costituzione. È il 5 settembre 1946, sessantasette anni fa: «A chi dice che la repubblica presidenziale presenta il pericolo delle dittature, ricordo che in Italia si è veduta sorgere una dittatura non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare, anzi parlamentaristico, in cui si era verificato proprio il fenomeno della pluralità dei partiti e della impossibilità di avere un governo appoggiato ad una maggioranza solida che gli permettesse di governare.

LA LIBERTÀ MA NON IL POTERE

Quindi il problema è questo: come si fa a far funzionare una democrazia che non possa contare sul sistema dei due partiti

...
Ricordo Calamandrei che alla Costituente disse: il fascismo nacque da un sistema parlamentaristico



L'ex segretario del Pd, Walter Veltroni MARCO MERLINI / LAPRESSE

chi, in Italia, in questo momento non esiste e che ancora per qualche tempo non esisterà, ma che deve invece funzionare sfruttando o attenuando gli inconvenienti di quella pluralità dei partiti la quale non può governare altro che attraverso un governo di coalizione? Cioè: qual è la forma dello Stato che meglio serve a far funzionare un governo di coalizione, impedendo quelle crisi a ripetizione che sono la rovina della democrazia, quella rovina che, se non fosse evitata, ricondurrebbe inevitabilmente, a più o meno lontana scadenza, ad una dittatura? Le dittature sorgono non dai governi che governano e che durano, ma dalla impossibilità di governare dei governi democratici. (...)

Bisogna mandare e rimandare nella mente queste parole, rese di pietra dalla coscienza storica di chi il fascismo lo aveva visto nascere proprio così. Con Mussolini abbiamo avuto il potere, ma non la libertà. Con la Repubblica la libertà, ma non il potere. Se l'Italia non riuscirà a ricongiungere i due termini essenziali di una democrazia il suo futuro è esposto a rischi elevatissimi. Nei Paesi in cui vigono regimi presidenziali o semipresidenziali non c'è meno democrazia che in Italia. Non c'è meno democrazia negli Usa né in Francia. Conosco l'argomento che viene usato e su di esso rifletto: «Ma come si fa a introdurre l'elezione diretta di un presidente se l'Italia è attraversata ciclicamente da pulsioni populiste che, si sa, sono sempre a un passo da quelle autoritarie?». È un argomento forte, sorretto dai dati della storia politica italiana. E dalla memoria, ahimè attuale, dei disegni berlusconiani di normalizzazione della magistratura, di quelli leghisti della secessione padana o di quelli grille-

schì dello scioglimento dei sindacati. Tutto vero. Ma proviamo a usare il modo di ragionare di Calamandrei: e se queste pulsioni nascessero proprio dalla melmosità di un sistema politico che genera solo assuefazione o rivolta? Se fossero proprio l'instabilità e la grottesca frammentazione politica a produrre veleni populistici? Consociativismo e corruzione nascono dalla opacità di un sistema in cui nessuno decide, in cui tutti sono responsabili, in cui lo Stato è fragile perché la politica si deve sostituire come canale di scelta e di promozione sociale e individuale. Non per caso in questi anni durissimi il Quirinale ha svolto un ruolo politico crescente, fino ai limiti consentiti dalla Costituzione. Perché il Paese ha avuto bisogno di un potere unificante, sovraordinato. E la fortuna, e per una volta la sapienza della politica, hanno dato all'Italia presidenti eccezionali come Scalfaro, Ciampi e Napolitano. Fino alla decisione inedita di rieleggere chi, come l'attuale presidente, ha saputo, durante il suo mandato, andare oltre il consenso politico che lo aveva eletto e farsi potere unificante della nazione, istituzione di garanzia collettiva.

Perché in Francia o negli Usa non succede ciò che accade in Italia con l'ingovernabilità strutturale del sistema? Perché in quei Paesi c'è un così forte sentimento di responsabilità nazionale e un così grande senso dello Stato? Certo, la

...
Perché in Francia o negli Usa non succede come da noi con l'ingovernabilità strutturale del sistema?

storia delle nazioni e della loro formazione conta. Ma è davvero un dato di fatto rispetto al quale arrendersi al fatalismo continuista? È come la posizione di quelli che dicono: in Italia la mafia c'è sempre stata, sempre ci sarà. Bisogna solo convivere. La storia di un Paese, i suoi costumi politici e culturali dipendono anche dalle decisioni che si sanno prendere, e se c'è un momento in cui le accelerazioni vanno fatte, questo è il tempo delle grandi crisi; i cambiamenti razionali evitano il rischio delle avventure. Il continuismo e il conservatorismo le hanno sempre facilitate. Una democrazia non vive se non decide. Specie oggi, con la recessione che sconvolge il paesaggio sociale e la vita delle famiglie e dei singoli, con il mondo immerso in una velocità di conoscenza che non ha precedenti nella storia dell'umanità. Lentezze e vischiosità generano pulsioni autoritarie. Che poi non assumono la forma triangolare del cappello da militare del colonnello Tejero che entrò nelle Cortes spagnole, ma si manifestano nella versione primordiale o, se si vuole, moderna: il populismo di tipo peronista.

IL TEMPO DI UNA GRANDE SVOLTA

Torno a Calamandrei. Si decida: o un governo forte, al quale si conferiscano margini di decisione molto più elevati e cogenti con un Parlamento che definisce per sé essenzialmente un ruolo di controllo, di «cane da guardia» dell'esecutivo. Oppure si abbia il coraggio, in un contesto di comune responsabilità istituzionale, di assumere per intero il modello della quinta Repubblica francese: un sistema semipresidenziale e un meccanismo elettorale a doppio turno di collegio. Vorrei ricordare che l'apertura al semipresidenzialismo era scritta, e sottoscritta, nelle tesi dell'Ulivo del 1996. «Al Capo dello Stato è affidata la funzione di garante delle regole e rappresentante della unità del Paese e della continuità delle istituzioni democratiche. Questa alta funzione di equilibrio costituzionale deve essere marcata, rivedendo le modalità di elezione in modo da sottrarla alla maggioranza parlamentare pro tempore, esaminando varie possibili modalità, compresa la sua elezione diretta». È questo uno dei casi in cui sarebbe giusto che il Paese potesse esprimersi con un referendum di indirizzo in cui siano gli italiani a orientare la decisione istituzionale. Ma il tempo di una grande svolta, più potere al governo e più controllo al Parlamento, è arrivato. Esiste poi una forma migliore del collegio per riavvicinare elettori ed eletti? Non lo è la scelta dall'alto prevista dal Porcellum né lo è il sistema delle preferenze, nemmeno se usato per le primarie che, infatti, nascono per scelte su posizioni monocentriche e mai per liste, che consentono accordi, ticket, cordate tra correnti e gruppi di potere (...).

Se la democrazia rappresentativa non sarà una democrazia decidente il rischio è che prevalgano le suggestioni di una democrazia diretta che è costituita, storicamente, dall'utopia generosa del «tutti partecipiamo a tutto» e dalla realtà effettiva di un capo che usa il richiamo alla consultazione popolare quando e come lui preferisce. Nella storia la magnifica utopia si è trasformata sovente nel suo contrario, l'ultimo esempio è, piaccia o no, quello della Libia di Gheddafi. Per questo, in quel modello, i media e il dissenso sono equiparati nella categoria della mefistofelica manovra del nemico di classe in agguato. Ma la crisi della rappresentanza, la spregiudicatezza dei singoli, l'assenza di grandi progetti, ha finito con l'alimentare una distanza dalla politica che cresce. È la cattiva politica, la madre dell'antipolitica. E non ce la si può prendere con la malattia, ma con i medici che discettano di massimi sistemi davanti alle urla del moribondo. Senza un governo capace di decidere, anche le riforme sociali sono più difficili (...).

Una riforma del sistema di governo è indispensabile se si vuole davvero rispondere alle trasformazioni della società e avere la forza per mettere in campo innovazioni radicali. La politica, specie nei tempi duri, necessita di un grande disegno. Io arrivo a dire che reclama l'idea di una nuova società. Sì, perché da questo passaggio d'epoca e da questa crisi non si uscirà scrollando le spalle, come fosse stata una contingenza negativa in un ciclo positivo.